

mostre

VICENZA: IL BUDDISMO E IL FASCINO DEL TIBET

Nella basilica palladiana di Vicenza saranno in esposizione sino al 6 giugno arredi, artigianato, sculture e manufatti provenienti dal Tibet. La mostra ricrea l'atmosfera metafisica dell'Oriente: alcuni monaci tibetani racconteranno la loro vita e spiegheranno il significato di alcuni simboli della loro filosofia. Sono stati inoltre ricostruiti gli interni di un monastero buddista del XXVIII secolo, grazie ai quali sarà possibile conoscere più a fondo questa realtà strettamente legata alla riflessione e alla meditazione. La mostra è stata ideata da Gioacchino Obrieta, antiquario ed esploratore del mondo orientale, che esporrà oltre cento foto scattate nella sua ultima visita in Tibet.

qui New York

ELOGIO DEL PUNTO E VIRGOLA

Valeria Viganò

Insegnando scrittura creativa da più di dieci anni lo posso confermare: la punteggiatura è il primo grande problema che gli allievi mostrano scrivendo. Non è la mancanza di idee o di chiarezza, la ripetizione delle parole, l'uso di avverbi dubitativi messi lì continuamente per insicurezza. Il primo problema non è nemmeno la debolezza dei personaggi o della trama. È la punteggiatura errata. Li sprono spesso a leggere ad alta voce ciò che hanno scritto, ma quello che sarebbe un aiuto per scoprire il ritmo della frase spesso si rivela una trappola. Invece di seguire la vera punteggiatura che hanno piazzato talvolta a casaccio, seguono il ritmo della propria mente, omettendo le pause delle virgole, la sosta dei punti, l'aggiunta di un inciso. Usano impropriamente i due punti, tornano a capo per inizia-

re un'altra frase a sproposito, alterando l'importanza del discorso. Ora sembrerebbe che un libro possa venirmi in aiuto. Pubblicato lo scorso inverno in Gran Bretagna è stato a lungo e sorprendentemente tra i best-sellers inglesi. Viene proposto ora negli Stati Uniti e il *New York Times* gli dedica una presentazione che mostra un certo disprezzo e un certo apprezzamento. Le critiche sono rivolte al tono parrocchiale, casalingo dell'autrice, la giornalista Lynne Truss, e il plauso invece per gli esempi citati e per un aperto prendere posizione di alcune sue analisi. *Eats, Shoots & Leaves* (Gotham Books p.209 \$17,50), il titolo viene da uno scherzo che riguarda una curiosa storia naturale del panda, analizza classici e moderni. Pur non essendo, per sua ammissione, né un'esperta di grammatica o tanto meno di sintassi,

Truss è comunque un'attentissima analizzatrice di testi. Discute di punto e virgola, di cui è una sostenitrice, e di lineette, di presenza o assenza di virgole. Ma come Edmund Morris puntualizza sul giornale americano, le regole sono fatte per essere infrante. Naturalmente da chi, per talento, può permetterselo. Il riferimento è a Joyce ovviamente, o all'uso umoristico del punto e virgola in Kingsley Amis, alle lineette di Emily Dickinson, alla *colonic irrigation* a cui G.B. Shaw sottopone *I sette Pilastri della Saggezza* di T.E. Lawrence. Gioco di parole che sta a significare un'abbondante fornitura di virgole per un testo che ne mancava. Eppure basterebbe l'esempio riportato nell'articolo per confutare anche la confutazione: la correzione della punteggiatura nell'edizione del 1992 di *Middlemarch* di George

Eliot rispetto all'edizione del 1891. Basta spostare una virgola e non si tratta più di editing ma, come dice Morris, di riscrittura. La pagina viene alterata dal momento che ogni virgola, punto, virgolettato, punto di domanda non solo producono un preciso, inequivocabile significato ma anche un suono. Che è il battere del tempo, del cuore e della mente insieme, un ritmo che riverbera dagli occhi nella cassa toracica, spesso senza che il lettore se ne accorga. E accelera e si fa sincopato in uno stuolo di virgole, mozzafiato se sono assenti, colloquiale nel dolce picnir del punto e virgola, tombale nel susseguirsi di punti ravvicinati. Credo che ci sia un autore che più di altri possa aiutarci in questo senso: se uno cresce a bibitoni di Proust impara tutto fin da piccolo. E facilmente.

Ombre e nebbia nel Barrio Gotico

Apoteosi del romanzo d'appendice nel sorprendente libro dello spagnolo Zafon

Sergio Pent

Saranno i tempi nebulosi delle alternanti maree storiche a creare voglia di evasione o il piacere di una lettura a mente aperta va ricercato comunque nell'antico istinto dell'uomo di perdersi nel racconto fantastico di se stesso? Ci stiamo pigramente abituando, è vero, ai cartoni «inanimati» dei *reality show* che ci presentano la fotocopia di noi stessi che non vorremmo mai essere, e il plauso recente nei confronti delle fiction televisive sta soppiantando i prodotti artigianali del cinema anni Settanta. C'è un'umanità affamata di passioni fatali - dall'amore al delitto - che interpreta il ruolo di se stessa, in quel girone virtuale della vita in cui non esistono capufficio ringhiosi, tangenziali intasate, tasse e balzelli, riunioni di condominio e figli viziosi, cellulari onnicomprensivi e ferie da infarto... Niente di tutto ciò, solo un percorso di sentimenti forti che attraversa le giornate come un sogno a occhi aperti, fino alla prossima puntata. Gli esempi sono sotto lo sguardo esultante dello *shere*, che ha registrato il tutto esaurito per l'ormai mitica *Elisa di Rivombrosa*, per il *restyling* adeguatissimo di *Orgoglio*, arrivando all'odissea nazionale-popolare della famiglia attrice-catastrofi di *Le stagioni del cuore*; un susseguirsi di ondate emozionali che le nostre nonne lettrici avrebbero riassunto in un solo termine: *feuilleton*. Dai gloriosi *Misteri di Parigi* di Sue alla nostra Carolina Invernizzi, dai moschettieri di Dumas ai *Beati Paoli*, passando per gli inevitabili sottoprodotto del genere - venduti a puntate nelle edicole - come *Cuore garibaldino* o *Scacciata nella sera delle nozze*, si è invece approdati a una attuale decantazione della forma narrativa, relegata al disimpegno di quegli scarni lettori casuali non impegnati a tirar di telecomando.

Tutto questo per arrivare - e intendiamo arrivarci con un radioso sorriso di appagamento - a un romanzo che, sparato dritto al cuore da un tem-

po antico e comunque non definito, è qualcosa di magico piovuto dalla distanza delle narrazioni perfette, quelle senza scuola e senza maestri, che ci lasciano ancora - almeno - la libertà di sognare. *L'ombra del vento* è il titolo di questo popolarissimo prodigio narrativo: uscito in Spagna nel 2001, si è rivelato un successo strepitoso tradotto - o in corso di traduzione - in una ventina di paesi. Il suo autore - il quarantenne Carlos Ruiz Zafon - con una generosità d'altri tempi, ha osato affrontare tutti i luoghi comuni più cari al vetusto genere del romanzo d'appendice, risolvendoli in una ciclicità di eventi e di personaggi che nell'itinerario dei destini trovano la forza della loro esistenza fittizia. In anni recenti la Spagna ha prodotto alcuni dignitosi tentativi di rivitalizzare la narrativa popolare attraverso prodotto in gra-

do di elevare i contenuti con uno stile di prima classe, da Pérez Reverte al giovane De Prada - qui da noi opera vigorosamente il grande, sottovalutato Alberto Ongaro - ma ciò che contiene questo romanzo è l'essenza stessa dell'istinto affabulatorio, il luogo eletto dove è giusto che si perdano le fantasie quando la realtà diventa la fabbrica degli incubi quotidiani. Lasciamoci cullare, allora, da questa polvere nebulosa che sale dal Cimitero dei Libri Dimenticati, lasciamoci prendere per mano dalla curiosità che s'impadronisce dell'undicenne protagonista Daniel Sempere, che in un giorno d'estate del 1945 entra in quel luogo labirintico, nel Barrio Gotico di Barcellona, per mano al padre, libraio antiquario di professione. Tra mufte e ragnatele, il piccolo Daniel sceglie un libro a caso tra le migliaia di orfani

abbandonati al tempo senza essere mai stati letti: *L'ombra del vento* è il titolo sognante che affascina il ragazzo e che lo porta in un mondo dal quale uscirà solo dieci anni più tardi, dopo aver attraversato tutti i colori della vita e i colpi di scena del destino. L'autore è uno sconosciuto Julián Carax, ignoto a tutti, il libro risulta essere l'unico superstita di una modesta edizione del 1936, ma un libraio carismatico, Gustavo Barceló, sembra conoscerne l'origine e il mistero legato al nome dell'autore. A questo punto, per chi come noi ha divorato il romanzo di Zafon, diventa arduo addentrarsi in un percorso di rivelazioni che sconvolgono il protagonista e ne modificano il destino, sull'onda del libro «maledetto». C'è qualcuno che si muove nell'ombra - una specie di fantasma dai lineamenti scarnificati - per trovare e

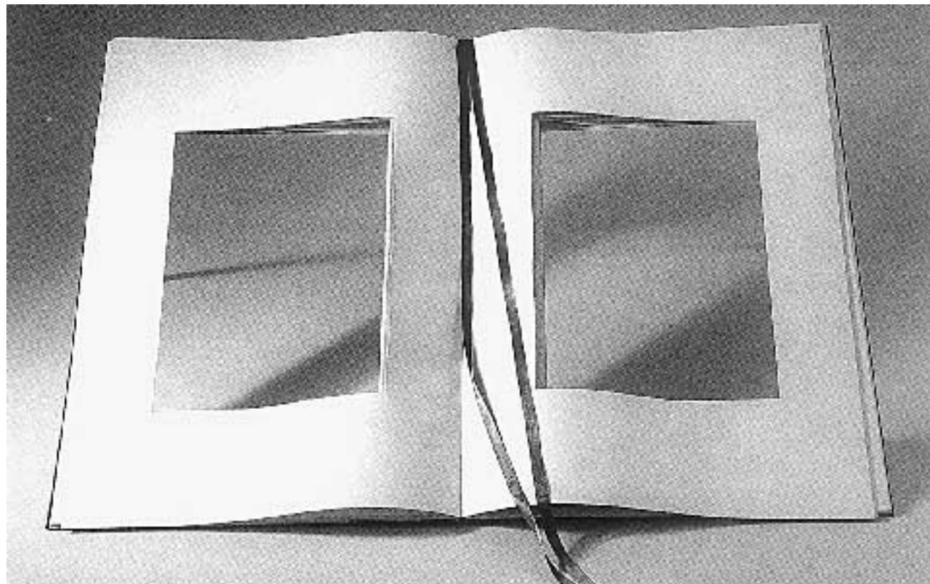
bruciare tutte le copie esistenti dei romanzi senza storia di Carax; c'è una donna che risulta sposata a qualcuno che un tempo conobbe Julián Carax; c'è uno spietato ispettore di polizia franchista che ha vissuto l'adolescenza con Carax e altri tre ragazzi nel collegio elitario di San Gabriel, e il loro destino - trent'anni dopo - sembra arrivato al punto d'incontro definitivo. C'è una storia d'amore impossibile tra colui che fu Julián Carax e la splendida Penelope Aldaya, figlia del dissoluto Don Ricardo, che, stranamente, aveva sottratto Julián al negozio di cappelli del padre per sovvenzionargli il futuro a San Gabriel. È una storia che ben conosce la vecchia Jacinta, rinchiusa in un verminosio ospizio per anziani di Barcellona, ed è una storia che Daniel e l'amico Fermín - ex barbone salvato da morte certa dal ragazzo -

cercano di ricostruire, mentre gli anni scivolano via e la passione d'amore tra l'ormai diciottenne Daniel e Beatriz Aguilar, figlia di un notabile della città, sembra ripercorrere - nel fatalismo di certi eventi - quella tragicamente sepolta tra Julián e Penelope. È la storia di un'antica generazione maledetta, quella che Daniel riesce infine a ricomporre nella sua drammatica dirompenza, ma è - anche - la ricostruzione dettagliata di una passione fatale che attraversa tutti i luoghi comuni dell'effetto-sorpresa, ma con una vivacità esemplare, che cattura e rende accettabile quella sensazione di inevitabile marginalità della narrazione.

La tradizione più pura del romanzo d'appendice rivive, con calcolata e moderna geometria narrativa, in questa vicenda che siamo riusciti solo a sminuire tentando di sintetizzarla. Il percorso è di per sé un labirinto nebbioso in cui ogni rivelazione ci espone una nuova ferita, in un crescendo che - nonostante il risvolto immaginario dell'assunto - coinvolge e inamora, poiché il gioco è talmente scoperto da rendere indulgenti anche gli animi dubbiosi.

L'ombra del vento può risultare, dunque, un buon prodotto «di genere» per chi pretende ricerca linguistica, storica e strutturale dall'evoluzione del romanzo; può altresì far storcere il naso a chi non crede da tempo nella forma-Romanzo, o vi crede solo se incappa in qualche anemica balena morta. Per chi ama il romanzo in quanto tale, e lo ama per tutto ciò che emozionalmente può esprimere, da Balzac a Flaubert, da Hemingway a Irving, da Liala a Céline - per eccesso - *L'ombra del vento* è un capolavoro di genuinità narrativa. E per noi lo è, senza troppe riserve, poiché ha il potere - unico - di riconciliarci col tempo remoto in cui ogni libro era una solare scoperta e il mondo un cantiere ancora aperto verso le illusioni.

L'ombra del vento di Carlos Ruiz Zafon traduzione di Lia Sezzi Mondadori, pp. 438, euro 17,50



Vincenzo Agnelli «Libro dimenticato a memoria» (1968-69) Sotto particolare di «La biga di Giotto» di Enzo Cucchi in mostra a Urbino

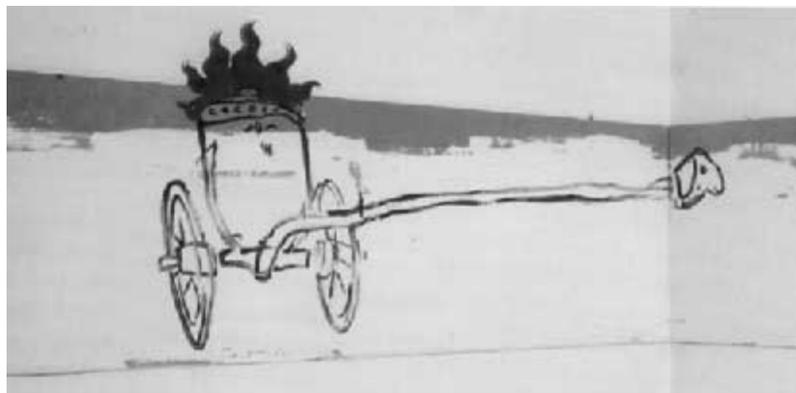
Petrarca a settecento anni dalla nascita: una mostra e un convegno

Una mostra a Padova e un convegno alla romana Accademia dei Lincei: con queste due grandi iniziative entrano nel vivo le celebrazioni per il settecentesimo anniversario della nascita di uno dei più grandi poeti della tradizione italiana, Francesco Petrarca. Nelle sale dei Musei Civici agli Eremitani, sono esposte circa 170 opere, tra cui raffinati codici provenienti da istituzioni come la Biblioteca Nazionale di Parigi e il Victoria & Albert Museum di Londra, anche se il cuore della Mostra è il Vaticano latino 3196, concesso dalla Biblioteca Vaticana, probabilmente il più importante manoscritto della lirica italiana, perché contiene venti carte autografe del Petrarca scritte in tempi diversi. Il percorso della mostra (che ha aperto l'8 maggio e finirà il 31 luglio) introduce il visitatore nell'ambiente padovano del Trecento, per poi accompagnarlo attraverso tutto ciò che Petrarca significò per le arti minori, la musica e la pittura. Padova, inoltre, suggerisce anche ai visitatori un itinerario tra i siti legati alla memoria dell'autore del Canzoniere, che vi si trovò quasi ininterrottamente dal 1368 al 1374 (anno della morte). L'attualità del pensiero petrarchesco, la poesia latina e le opere morali sono al centro del convegno «La filologia petrarchesca nell'800 e '900», in corso all'Accademia dei Lincei. Alle due giornate di studio (ieri e oggi) intervergono alcuni dei più importanti italianisti come Ignazio Baldelli, Vittore Branca, Domenico De Robertis, Michele Feo, Claudio Leonardi, Emilio Pasquini, Ezio Raimondi, Gianvito Resta, Silvia Rizzo, Cesare Segre, Giuseppe Velli e Maurizio Vitale. Tra le questioni affrontate: la storia dei Trionfi, di cui l'Accademia possiede un'edizione miniata preziosissima, nel corso di sette secoli (fino ad arrivare alle edizioni moderne) e l'analisi del manoscritto più famoso appartenuto alla biblioteca di Francesco Petrarca, Virgilio Ambrosiano che contiene un numero impressionante di postille autografe del poeta.

Marco Di Capua

«W lo Spac», itinerario che collega spazi, città e artisti delle Marche: da Pesaro con Vangi, De Dominicis e Cucchi a Urbino con Mattiacci, a Cagli, Acqualagna...

Un salutare trekking nell'arte contemporanea



Roba da non crederci. Tutto il paesaggio, spesso animato e demente, dell'arte contemporanea non fa che raccomandare: cari artisti copiate, emulate, omologatevi, massificatevi, siate identici a chi agisce a New York o a Londra anche se siete nati a Lisbona o a Samarcanda, aspirate a musei con sigle che imitano, senza temere il ridicolo, case madri tipo Macba o Moma, internazionalizzatevi nel più totale disdegno di ciò che è nazionale, comunale, locale... E dalle Marche cosa ribattono? W lo Spac. Che non è una pesante minaccia fisica ma vuol dire: Sistema Provinciale d'Arte Contemporanea. L'idea è dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pesaro e Urbino: collegare alcuni spazi illustri, sparsi nel suo territorio, con una sorta di mostra disseminata, ruotante attorno a una sola idea. Che per quest'anno, fino al 16 maggio, mette in evidenza proprio il nesso, profondo, inestirpabile tra l'arte e i luoghi, nella selezione di quattordici artisti che per nascita o destino o vocazione sono legati alle Marche.

«Più che di una vera e propria mostra - dice il curatore Renato Barilli - si tratta di un itinerario, di un reticolo geografico». Qualcosa che chiama in causa l'idea stessa del pellegrinaggio. O del trekking. Insomma se voli fino a Bilbao per contemplare devotamente, a prescindere da ciò che contiene, la Cattedrale di Nostra Signora Guggenheim, puoi anche prendere in considerazione rocche, cortili, pievi, scarpinando qua e là in una campagna

stupenda e leggendaria. La positività della proposta è probabilmente legata all'esigenza che oggi tutti abbiamo di risposte ragionevoli - culturali, estetiche, ma anche politiche - che diano senso alla realtà, che non la dissanguino in una patinatissima spettacolarizzazione del vuoto. Macché provocazioni e trasgressioni e Grandi Eventi, fatali poli d'attrazione per ogni autentico Ceronetti. Abbiamo ancora bisogno, perché siamo strani, di estrarre significati dall'arte, di avvertire neces-

sità, di sentire, sotto i nostri piedi, l'invisibile vitalità delle radici. «In difesa della normalità» direbbe Enzensberger, anche se questa è un'altra storia. La nostra comincia da Pesaro. Dove c'è la scultura di Giuliano Vangi, toscano, marchigiano d'elezione, uno tra i più importanti artisti italiani. Vangi è vittima di un singolare paradosso: lo apprezzano più in Giappone che in Italia. Credo, conoscendolo un poco, che se ne freggi, che se ne sia fatta una ragione. Per lui, l'importan-

te è lavorare. Da questo punto di vista è tostissimo. Lo capisci anche solo guardando questa figura dalla corporatura imbronciata e attonita. Plasmata e chiusa bene nella qualità altissima del suo modellato, antica e moderna al tempo stesso, pare debba muoversi e attraversare a piedi un paesaggio bello, una bufera. Giovanni Testori immaginava le sculture di Vangi abitare solitarie «immensi, deserti, spiazzi». Ma qui, in un cortile del Palazzo della Prefettura, ci sta da dio. A Pesaro, nell'ex Chiesa della Mad-

dalena ecco due mistici, due geniali visionari come Gino De Dominicis (morto nel '98 in quel modo così suo e misterioso...) e Enzo Cucchi. Enigmatico, simbolico e purissimo l'uno quanto violento, selvaggio e tellurico l'altro, eppure entrambi legati al disegno come a un fondo necessario, a una specie di madrelingua. Risponde loro (quanto di sfida o semplice richiamo molto cavalleresco) dalla Fortezza dell'Albornoz di Urbino una scultura di Eliseo Mattiacci, con quel suo «misto di brutalità da Vulcano o Ciclope - scrive Barilli nel catalogo Mazzotta - impegnato a forgiare metalli in qualche antro risonante di martellate o impregnato degli acridi odori di qualche colata, ma per predisporre trappole aeree capaci di captare le energie più ronzanti e immateriali, o i suoni più arcani, degni di un'arpa birmana o di una cetra eolica».

Luoghi dai nomi arcaici e bellissimi, da favola medievale, ospitano artisti di varie tendenze ed età, scelti con spirito di indipendenza: a Tavullia c'è Paolo Icaro. A Cagli ecco Carboni (col suo segno parietale, fittissimo e leggero) Arcangeli, Sabrina Muzi, Cesarini e Mercuri. A Fossombrone l'elegantissimo Pier Paolo Calzolari. Ad Acqualagna Stanislao Pacus e a Frontino Giovanni Termini. Il giro finisce a Pietrarubbia con la scultura franta e guardinga di Arnaldo Pomodoro.

Luigi Pintor. Un comunista quotidiano.

il mani

Da oggi a 6 euro, in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri "Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003" di Luigi Pintor.